

*Tora e Piccilli (Caserta), 1942*

A Tora mi conoscevano come il guardiano dei maiali, unico figlio maschio di Tommaso Raffaele Fortunato Buonasorte detto Furtunà, analfabeta, debole di polmoni, cercatore di funghi, proprietario di quindici maiali e iscritto al partito fascista nella sede di Caserta.

Eravamo gente di campagna, conoscevamo tutto della terra e degli animali ma niente degli uomini. Mio padre diceva che andare a scuola non serviva: un maiale piú un altro maiale fa due maiali, capito questo si potevano fare calcoli piú complicati.

– Se sai come funzionano le cose piccole capisci le grandi, – diceva impastando farina e crusca nel secchio di ferro per sfamare gli animali che aspettavano nervosi.

– Sí, – rispondevo, anche se non era vero, perché in paese nessuno aveva piú di quaranta maiali o piú di quaranta capre, e la grandezza del mondo non si poteva immaginare soltanto perché sai che un maiale piú un maiale fa due maiali.

Di cognome facciamo Buonasorte. I vecchi che passavano le giornate seduti in piazza dicevano che nelle parole è contenuta la verità oppure il suo contrario. Considerando la storia della mia famiglia, cominciando dai miei nonni paterni che lavoravano nella cava a Maddaloni, morti durante l'esplosione di dicembre, fino a me che sono nato con la gamba destra scalognata, non è difficile capire da quale lato leggere il significato del nostro cognome.

I maiali o li vendevamo al mercato o mio padre li ammazzava nello spiazzo davanti al capanno. Di ognuno di loro ricordavo i genitori e sapevo chi erano i fratelli. Ero capace di tornare indietro di cinque anni e ricostruire le due stirpi principali dalle quali provenivano. Ognuno tramandava qualcosa ai propri figli, fatta eccezione per il Nero, che invece sembrava essere stato partorito dalle querce del bosco. Una volta avevo sognato il legno aprirsi e la quercia vecchia gemere come facevano le vacche. Il Nero era selvaggio, violento, non addomesticabile. Era l'animale piú pericoloso del paese e mio padre non vedeva l'ora di venderlo o ammazzarlo. Era l'unico del quale avevo paura, ed era l'unico essere su questa terra a cui avrei voluto assomigliare.

Quel giorno mio padre arrivò al capanno verso le undici. Era stato in paese a prendere le medicine per mia sorella Rosetta che aveva tossito per tutta la notte. L'avevo sentita dall'altra parte della parete, sembrava avere una caverna nel torace. Mia madre continuava a dire: – Mo passa, mo passa, – ma non passava.

Rosetta aveva preso la bronchite per il secondo anno di seguito e avevamo sentito che a Napoli erano già morti venti bambini con la pertosse. Mia madre aveva appoggiato la figurina della Madonna di Pompei sul petto di Rosetta e ci aveva chiesto di fare il segno della croce. Mio padre aveva aspettato dieci minuti per capire se con l'intervento della Madonna si potevano risparmiare i soldi per il dottor Scognamiglio, poi alle tre di notte si era incamminato verso il paese.

– Mo passa, mo passa, Rosetta, nun te preoccupà, mo viene 'o duttore e ci dice che cosa ti devi prendere e se non ti aiuta lui sicuramente la Madonna ci mette la mano sua.

Il dottor Scognamiglio aveva scostato la figurina della Madonna di Pompei che nel frattempo mia madre aveva infilato sotto la canottiera di Rosetta e le aveva chiesto di aprire la bocca. Poi le aveva toccato le ossa delle braccia.

Avevo notato lo sguardo del dottore mentre entrava in casa, e aveva fatto la stessa espressione dopo aver visto la gola di Rosetta.

Dopo la visita aveva consegnato a mio padre un biglietto con il nome del medicinale da comprare. Mio padre aveva provato a leggerlo incespicando sulle lettere e balbettando. Poi lo aveva passato a mia mamma.

Tra un colpo di tosse e l'altro, solo Rosetta era riuscita a ripeterlo.

– Brava, – aveva detto il medico, anche se intendeva: «L'unica che in questa casa è capace di ripetere il nome di un medicinale potrebbe morire questa notte».

– Non lo dovete leggere. Andate dal farmacista e consegnategli il biglietto, – aveva spiegato poi il medico ai miei genitori mentre risistemava il filo per ascoltare il cuore nella borsa di pelle.

Quando Scognamiglio aveva superato l'albero a due teste cresciuto di fronte alla nostra porta, mia mamma e mio padre avevano aperto il cassetto per contare i soldi. Ero andato a dormire con l'immagine delle banconote sulla tavola e senza sapere se avrei rivisto mia sorella il giorno dopo.

– L'acqua alle bestie? – fu la prima cosa che mi domandò mio padre dopo essere tornato dal paese.

– L'ho cambiata.

Guardò verso gli abbeveratoi.

– E secondo te è cambiata questa?

Era un rigagnolo circondato da mosche.

Abbassai lo sguardo.

– È la prima cosa che devi fare. Non te lo puoi scordare. Se muoiono le bestie, moriamo pure noi.

Prima parlò calmo e poi diede un calcio al secchio rovesciando l'acqua posata sul fondo. La chiazza si espanse sul terreno e il minuscolo torrente che ne venne fuori si diresse verso i miei piedi.

Avrei preferito che una volta mi picchiasse come faceva con i maiali, per farmi capire che valevo quanto loro.

– Muoviti, metti l'acqua alle bestie.

Gli animali avevano percepito qualcosa e il Nero cominciò ad agitarsi. Mio padre mi afferrò per il collo della maglia e mi alzò la testa perché voleva che lo guardassi negli occhi.

– Questi maiali sono più cristiani di me e di te messi assieme. Fallo di nuovo e vedi che ti succede.

Aveva ragione.

In quel momento il Nero prese la rincorsa e con la testa muscolosa da animale selvatico diede un colpo alle assi del suo recinto. Mio padre fece un passo all'indietro lasciandomi andare. Il colpo fu violento: il legno si piegò e alcune schegge gli restarono conficcate in testa. Se i maiali avessero avuto denti più forti avremmo dovuto temerli più dei lupi.

– È impazzito, questo pezzo di merda, – disse mio padre.

Il Nero mi aveva difeso.

Mio padre prese il rastrello e si avvicinò al recinto.

– Infame, bastardo, – urlò, e lo bastonò sulla schiena. Pensavo che gliel'avrebbe spezzata.

– Fermati, – urlai.

Il Nero scappò nell'angolo più lontano. Mio padre nel suo recinto non ci entrava perché il Nero poteva ribaltarci con una testata.

– Ti uccido, sei il prossimo, – continuava a dire mio padre usando quel dialetto che univa i vivi e i morti del nostro paese. Quella lingua unica che all'inizio dei tempi era parlata da uomini e animali.

– Prendo l'acqua, – dissi, – non lo faccio più, è stata colpa mia.

Le botte erano destinate a me, ma aveva trovato la maniera per farmi sentire più dolore.

Mio padre aveva delle aspirazioni. Ero il suo unico figlio maschio e credeva che con me al suo fianco avrebbe realizzato la piccola fattoria che immaginava. Ma il mio

corpo e il mio scarso interesse per le attività economiche si erano rivelati inadeguati alle sue aspettative, e quel ragazzo che camminava per il paese trascinandosi la gamba era diventato la sua vergogna. La gamba piú corta aveva condannato piú lui che me. Forse per questo fissava senza parlare le fotografie dei ragazzi appena arruolati sui giornali.

Fortunà aveva la sua maniera di stare in silenzio, tenendosi il mento con la mano e lavorando sempre a qualcosa come se fosse terrorizzato dal vuoto. In paese era conosciuto come una brava persona ma in casa temevamo le sue sfuriate. Se non se la prendeva con me allora toccava a mia madre. Non ho mai saputo cosa lo avesse spinto a credere con tutta quella fermezza nel fascismo.

Per riempire gli abbeveratoi ci volevano nove secchi d'acqua in totale, diciotto mezzi secchi, trentasei quarti di secchio. Avevo fatto le tacche nell'alluminio con il coltello. Se l'acqua si fermava sempre dove avevo messo la tacca lunga, sapevo esattamente quante volte sarei andato alla fontana. Quando gli abbeveratoi furono colmi per metà, gli animali si sparsero per bere. Piú bevevano piú mio padre aveva ragione. Solo il Nero decise di non dargli soddisfazione. Era il loro capo e avrebbe bevuto per ultimo e solo dopo che mio padre fosse uscito.

– Adesso stammi a sentire, – mi disse. – Arrivano tra qualche giorno, e dobbiamo stare attenti.

– Chi arriva?

– Nessuno te l'ha detto?

Feci segno di no con la testa.

Raccolse un ramoscello da terra, lo agitò in aria come per disegnare qualcosa.

– Non è buono che li fanno venire qui.

– Chi fanno venire? – insistei.

Invece avevo sentito i vecchi che ne parlavano in piazza, tenendo la voce bassa come con tutto quello che non si

può dire. Credevano che non fosse una cosa buona e continuavano a chiedersi perché proprio da noi. In qualche modo dovevano presagire che l'evento si sarebbe abbattuto sulle vite di tutti. Dicevano che fosse arrivata da Roma una lista con i nomi scritta da Mussolini in persona, ma in paese quasi nessuno sapeva leggere e sulla lista Mussolini poteva averci scritto qualunque cosa. I meglio informati dicevano che la lista fosse in un cassetto dell'ufficio del podestà, piegata in quattro parti, e chiusa con un sigillo come tutti i documenti segreti.

– Non li possono mandare alla guerra e non vogliono tenerseli a spasso, – disse mio padre, – e allora li fanno venire qui come se noi non fossimo l'Italia. Lo dirò alla prossima riunione. Se ne mandano uno in questa casa lo metto a dormire e a mangiare con i maiali.

I secchi pieni fino all'ultima tacca erano pesanti. Cercai di perdere meno acqua possibile durante il tragitto anche se la presenza di mio padre mi innervosiva. Continuavo a sentire sulla pelle le botte destinate al Nero.

– Al primo sbaglio che fanno li vendo a pezzi al mercato, – disse, e io non capii se ce l'aveva con i maiali o con gli ebrei che nei giorni successivi sarebbero arrivati a Torra e Piccilli.